

MAPPAMONDI

3

Direttore

Luigi Vittorio FERRARIS
Ambasciatore e Consigliere di Stato a.r.
Docente Universitario
Università degli Studi di Roma "La Sapienza"

Comitato scientifico

Giuseppe BARBAGALLO
Presidente di Sezione del Consiglio di Stato
Giudice del Tribunale Amministrativo ONU

Alberto BASCIANI
Ricercatore di Storia dell'Europa orientale
Università degli Studi Roma Tre

Emanuela DEL RE
Presidente di "Epos"
Ricercatrice
Università degli Studi "Niccolò Cusano"

Rudolf DINU
Direttore
Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia

Luigi Vittorio FERRARIS
Ambasciatore e Consigliere di Stato a.r.
Docente Universitario
Università degli Studi di Roma "La Sapienza"

Guido LENZI
Ambasciatore a.r.
Docente Universitario
Università della Valle d'Aosta

Mario Rino ME
Ammiraglio a.r.

Valentina MELIADÒ
Giornalista e Scrittrice

Ugo VOLLI
Ordinario di Filosofia della Comunicazione
Università di Torino

MAPPAMONDI

Descrivere le relazioni internazionali significa dar voce oggi alle vicende, ai pensieri, talvolta ai sentimenti di una comunità internazionale che per essere globale ha l'ambizione di esprimere valori universali muovendosi fra cooperazione e conflittualità investendo tutti gli aspetti di una società composita: popoli e individui in continua trasformazione. Per cercare di comprendere il presente e costruire il futuro occorre disporre di un ampio spettro di analisi, di riflessioni, di narrazioni: dalla politica al diritto, dall'economia alla geopolitica, dalla sociologia alla cultura. Tutto si interseca nella vita internazionale fra stati e organizzazioni internazionali, fra strumenti economici e sistemi politici, fra esigenze militari e evoluzioni tecnocratiche. Il proposito deve essere quello di sollecitare tutti, per curiosità intellettuale o per desiderio di informazione o per sostegno nello studio, in ispecie universitario, a guardare in grande in un mondo nel quale, superando confini o divisioni, tutti dovranno agire in un empito cosmopolitico, che occorre ben conoscere per poter poi agire con competenza e con successo. Si senta ciascuno invitato, autore o lettore, a rendere ricco il proprio bagaglio culturale con migliore consapevolezza di realtà che devono essere approfondite, sviscerate, illustrate, perché oramai l'avvenire di ciascuno sarà determinato dalla visione razionale di mondi diversi. Il nostro vuol essere un mappamondo che si moltiplica in mappamondi: ciascuno con una sua personalità non scindibile dalle altre. Mettere a disposizione mappamondi quale obbiettivo di unità nella diversità.

Mario Sica

L'italia e la pace in Vietnam (1965–68)

Operazione Marigold

Prefazione di
Giulio Terzi di Sant'Agata

Postfazione di
Leopoldo Nuti



Copyright © MMXII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/ A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-5729-2

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: dicembre 2012

Indice

- 9 *Nota introduttiva*
- 11 *Prefazione*
- 13 *Introduzione*
- 19 *Tre momenti cruciali*
- 21 **Capitolo I**
L'Italia e la guerra del Vietnam
1.1. La diplomazia italiana e il Vietnam, 21 – 1.2. L'escalation della guerra, 25 – 1.3. La guerra e gli alleati degli Stati Uniti, 29.
- 41 **Capitolo II**
Il sondaggio di La Pira
2.1. Preparazione della missione, 41 – 2.2. La visita di La Pira ad Hanoi, 43 – 2.3. Il passo presso gli Stati Uniti, 50 – 2.4. La lettera di Fanfani a Ho Chi Minh, 55 – 2.5. Il memorandum Weiss, 58 – 2.6. La fuga di notizie e la reazione di Hanoi, 61 – 2.7. La risposta nordvietnamita e la valutazione di Fanfani, 64 – 2.8. Polemiche giornalistiche, 68 – 2.9. Un dilettante niente male, 71.
- 75 **Capitolo III**
L'operazione Marigold — prima fase
3.1. L'apertura polacca del 27 giugno, 75 – 3.2. Perché D'Orlandi, 79 – 3.3. La C1c e l'ambasciatore Lewandowski, 87 – 3.4. "Un'offerta di pace molto specifica", 92 – 3.5. "A very informal tripartite meeting", 99 – 3.6. Difficoltà e fughe di notizie, 102 – 3.7. Un esercizio di stile, 108.
- 131 *Appendice fotografica*

131 Capitolo IV

L'operazione Marigold — seconda fase

4.1. Harriman a Roma, 131 – 4.2. Ripresa dei colloqui tripartiti, 133 – 4.3. I Dieci punti, 139 – 4.4. Marigold tra Varsavia e Saigon, 148 – 4.5. La fine di Marigold, 161 – 4.6. Tentativi di riattivare il dialogo, 174 – 4.7. Un requiem per Marigold, 183 – 4.8. Le dimissioni di Fenoaltea, 184.

193 Capitolo V

L'operazione Killy

5.1. La preparazione, 193 – 5.2. Contatto a Praga, 198 – 5.3. I nordvietnamiti a Roma, 204 – 5.4. I seguiti dell'incontro di Roma, 208 – 5.5. I colloqui di Davidson a Roma, 214 – 5.6. I frutti di Killy, 226.

231 Capitolo VI

Perché la calendola non fiori

6.1. Un'azione brillante, ma infruttuosa, 231 – 6.2. Il ruolo della Polonia, 231 – 6.3. I bombardamenti su Hanoi, 234 – 6.4. Chi uccise Marigold?, 236 – 6.5. Obiettivi negoziali, 237 – 6.6. Gli scopi di guerra americani, 241 – 6.7. Marigold in controluce, 246.

251 *Postfazione*

257 *Abbreviazioni usate per le fonti*

259 *Fonti e Bibliografia*

Nota introduttiva

Rispetto alla prima stesura — apparsa nel 1991 per i tipi del “Ponte alle Grazie” di Firenze, col titolo *Marigold non fiori — Il contributo italiano alla pace in Vietnam* — il presente lavoro ha comportato una totale riscrittura del testo, alla luce delle fonti venute alla luce in questi ultimi 20 anni, e in particolare il Diario Vietnamita di Giovanni D’Orlandi, il Diario di Fanfani e gli altri documenti del Fondo Fanfani contenuti nell’archivio storico del Senato della Repubblica, i documenti diplomatici americani, e la magistrale ricerca del prof. James G. Hershberg sull’operazione Marigold. Tali documenti sono citati frequentemente nelle note e descritti in dettaglio nelle fonti.

Val la pena peraltro di rilevare che l’abbondante documentazione oggi nota (mancano solo, quasi per intero, i documenti vietnamiti) non ha influito sul capitolo conclusivo del libro, che è rimasto sostanzialmente invariato.

Per l’aiuto datomi desidero ringraziare in primo luogo l’amico ambasciatore (e professore) Luigi Vittorio Ferraris, uno dei miei maestri di diplomazia, senza il cui costante incoraggiamento e i preziosi contatti presso la casa editrice questo libro non avrebbe probabilmente mai visto la luce. L’amico professor Leopoldo Nuti ha voluto, non solo scrivere la post-fazione, ma anche rivedere con grande competenza tutto il testo, largheggiando in consigli di ogni genere. Jim Hershberg ha restituito con interessi il limitato aiuto datogli per la sua ricerca più volte citata nel testo, fornendomi tra l’altro fotografie e chiarendomi ulteriori punti. All’archivio storico del Senato debbo riconoscenza alle dottoresse Emilia Campochiaro, Lucia Pasquini e Gaia d’Amico, che pur nei limiti delle regole dell’archivio mi hanno aiutato in ogni modo. Infine, all’archivio storico-diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, la responsabile dottoressa Stefania Ruggeri ha partecipato con me, con grande disponibilità e cortesia, alla ricerca dei telegrammi da Saigon ed a quella, in parte infruttuosa, del fascicolo italiano Marigold, peraltro sostanzialmente conservato in copia nel Fondo Fanfani al Senato.

Un vivo ringraziamento va anche ai fondi e archivi (Fondazione La Pira, Fondo Fanfani, Lyndon B. Johnson Presidential Library, Casa Reale Cambogiana, Archivio Lewandowski) che hanno concesso il permesso di stampare le foto contenute nel volume.

Prefazione

Con questa riscrittura del volume *Marigold non fiori — Il contributo italiano alla pace in Vietnam*, l'Ambasciatore Mario Sica si propone due obiettivi. Da una parte, egli intende illustrare una pagina poco conosciuta della diplomazia italiana, che nella seconda metà degli anni '60 fu in prima linea nel cercare una mediazione per porre fine alle ostilità tra Stati Uniti e Vietnam del Nord. Dall'altra, l'iniziativa editoriale celebra il quarantesimo anniversario dello stabilimento di relazioni diplomatiche tra l'Italia e il Vietnam, Paese amico e in rapida crescita, come ho potuto personalmente constatare nella mia visita a Hanoi nel febbraio di quest'anno.

L'autore ha arricchito la pubblicazione del 1991 con i risultati delle sue ricerche sulla documentazione d'archivio resasi disponibile negli ultimi venti anni. Con una prosa avvincente, racconta nel dettaglio le premesse, le speranze e le delusioni seguite al fallimento dell'operazione "Marigold", nome in codice di una trattativa segreta tra Stati Uniti e Vietnam del Nord, con la mediazione di un diplomatico polacco, Janusz Lewandowski, e di uno italiano, Giovanni d'Orlandi, all'epoca direttore superiore dell'autore e responsabile dell'Ambasciata a Saigon. Preceduta da una missione a Hanoi dell'allora Sindaco di Firenze, Giorgio La Pira, la "calendula non fiori" per responsabilità imputabili — secondo Mario Sica — a tre delle parti coinvolte nell'organizzazione dell'operazione: gli americani, i polacchi e i nord vietnamiti. La diplomazia italiana ne uscì invece rafforzata e più rispettata dalle due parti in conflitto. L'autore non nasconde però la propria amarezza per il fallimento di un negoziato che, se avesse avuto sviluppi positivi, avrebbe potuto risparmiare tante vite umane ed evitare ulteriori distruzioni. Sono sicuro che questa bella riedizione del volume di Mario Sica arricchirà il quadro dell'eccellente stagione che stanno vivendo i rapporti italo-vietnamiti, contribuendo al successo delle celebrazioni dei 40 anni dei rapporti diplomatici bilaterali.

GIULIO TERZI
Ministro degli Affari Esteri

Introduzione

Prima sede Saigon

Nello sflogorio dell'autunno romano del 1965 mi apprestavo a partire per la mia prima sede diplomatica con esterna pacatezza ed intima trepidazione. La prima sede all'estero è il vero inizio della carriera diplomatica. Fino ad allora, il servizio ministeriale che un giovane diplomatico è tenuto a fare per imparare i rudimenti dell'arte è poco più di un semplice aperitivo, atto soprattutto a far venire l'acquolina in bocca. Tanto più che, nella sua saggezza, lo Stato ricompensa così poco questo primo servizio da avergli appropriatamente conservato, almeno ai miei tempi, il tradizionale nome di volontario diplomatico-consolare.

Tutt'altra musica all'estero: o così mi appariva. Agiatezza finanziaria, privilegi diplomatici¹, posizione sociale, servizi di ambasciata (come il corriere diplomatico o la cifratura e decifratura dei telegrammi)... Elementi misteriosi, di cui si coglieva al volo qualche brandello negli incontri con colleghi più anziani già all'estero e in visita al ministero, che accentuavano l'ansia della prima partenza.

Per me, poi, dall'ottobre la destinazione aveva un nome particolarmente avventuroso: Saigon, la capitale del Vietnam meridionale, un paese dilaniato dalla guerriglia e da vari mesi (per il crescente impegno americano) sulle prime pagine dei giornali. Non un paese qualsiasi, insomma, ma "l'occhio del ciclone". Un posto che avrebbe unito alle sfide culturali, che intuitivo, una palpitante attualità internazionale. Saigon era una piccola capitale esotica, un remoto posto di frontiera della nostra rete diplomatico-consolare, ma al tempo stesso una delle prime sedi sulla lavagnetta del servizio cifra del ministero.

Qualche anticipazione di ambiente potevo averla già tra le pareti domestiche. La guerra del Vietnam era stata la prima ad esser introdotta

1. "Finalmente mi sento un diplomatico", scrivevo nell'aprile 1966, "è arrivata la mia prima ordinazione fuori dogana".

ta dalla TV in ciascun focolare, sotto forma di immagini drammatiche e crudeli, che mostravano elicotteri e risaie, soldati dagli occhi a mandorla e prigionieri terrorizzati, bambini piangenti e corpi senza vita in pigiama nero: immagini che seguì con comprensibile interesse in quegli ultimi due mesi.

Al mio arrivo a Saigon (era il 28 dicembre 1965), fui sorpreso dal prevalere degli elementi esotici su quelli di guerra: certo, ovunque in città c'erano protezioni di sacchetti di sabbia, posti di blocco, veicoli militari, ma le sensazioni principali furono il caldo umido e uguale tra il giorno e la notte, che taglia le gambe e impone la siesta, il canto strano del gecko, l'aria condizionata (cui non riuscii mai ad abituarci), le precauzioni igieniche (l'acqua da bollire e filtrare, l'insalata da lavare al permanganato...).

La guerra appariva lontana dalla capitale. La questione internazionale del Vietnam ancor più. Non immaginavo, in quei primi mesi, che l'una e l'altra sarebbero passate così vicino alla mia ambasciata.

E mentre organizzavo la casa — per la prima volta una casa mia — mi sforzavo di capire qualcosa della cultura e dell'anima del Vietnam. Più tardi mi sarei cimentato, con qualche successo, con le difficoltà della lingua vietnamita, una lingua tonale e monosillabica, di tipo cinese, ma scritta in caratteri latini. Per allora mi cimentavo coi bastoncini per mangiare, che non conoscevo (i ristoranti orientali in Italia erano allora rarissimi), e mi iniziavo alle delizie della cucina e dei frutti esotici.

Ciò riservava, naturalmente, diverse sorprese. Ricordo una sera, ad una cena di intellettuali vietnamiti (in cui i convitati, senza averne l'aria, guardavano di sottocchi come se la cavava l'unico ospite occidentale), l'impassibilità con cui, continuando a chiacchierare come se niente fosse, estrassi, da ciò che appariva un normale uovo à la coque, un pulcino di dieci giorni, piatto assai ricercato della culinaria vietnamita, e lo trangugiai, alucce e tutto. Feci allora alcune constatazioni che almeno a me sembravano profonde. Per esempio, che in Vietnam (e in genere in Oriente) i colori hanno una gamma più ristretta della nostra, mancando i toni medi e sfumati: mentre per i sapori e gli odori è esattamente il contrario, e quindi capita spesso di assaggiare od odorare qualcosa, magari di molto piacevole, ma di indefinibile, perché non trova corrispondenze in nessuna esperienza occidentale.

La risonanza emotiva che in quel momento aveva la questione del

Vietnam in Italia fu dimostrata quando, nel luglio 1966, in ambasciata si presentò una ragazza vietnamita diciannovenne, Anita Nguyễn che chiedeva un corrispondente “della mia età o un po’ più vecchio, volendo conoscere l’Italia per le vacanze d’estate”.

Le ambasciate sono male attrezzate per dar seguito a richieste del genere, e quindi le suggerii di scrivere alla rubrica di lettere dei lettori di un noto quotidiano del nord, che in effetti pubblicò la lettera di Anita. Dopo un mese, la ragazza tornò a trovarmi: aveva ricevuto cento tre lettere di risposta, quasi tutte maschili. Era un divertente campionario. Contai una trentina di intenzioni matrimoniali serie e altrettante proposte di idilli liberi. Non mancavano però anche i buoni padri di famiglia che offrivano ospitalità. Si fosse trattato di una thailandese o di una filippina, non credo che avrebbero preso la penna in tanti. Buona parte delle lettere, infatti, menzionava la questione del Vietnam, alcune con semplici frasi generiche di compatimento, altre lanciandosi in valutazioni di politica internazionale (ricordo un tacitiano “amo Kennedy, odio Johnson”).

Nell’insieme, avevo trovato subito appassionanti il paese e il lavoro. Non che mi potessi lamentare, giacché mi ero portato volontario. (La procedura è stata poi istituzionalizzata, con elenchi di sedi vacanti ufficialmente distribuiti a tutti gli interessati: ma già allora vigeva alla Farnesina una simpatica tradizione di rispetto, per quanto possibile, delle preferenze individuali, che è lungi dal prevalere nei servizi diplomatici di altri paesi). Ed uno dei motivi che mi avevano spinto a chiedere Saigon era ciò che sapevo dell’ambasciatore, Giovanni D’Orlandi.

Lo avevo conosciuto all’Università americana Johns Hopkins di Bologna, dove teneva un corso sulla “Condotta degli affari esteri”: in sostanza, un corso di tecnica della diplomazia. Quale term paper, anziché assegnarmi una tesina, D’Orlandi mi aveva incaricato di redigere le dispense del corso. Ora, lo avrei visto applicare ciò che l’avevo sentito insegnare.

A distanza di anni, devo dire che le lezioni applicate di questo friulano dal parlare misurato, sempre apparentemente impassibile nelle circostanze più drammatiche o entusiasmati, dotato di un altissimo senso dello Stato e della sua carica, sono rimaste indelebili nella mia mente.

Più oltre dirò del suo decisivo apporto alla nascita ed agli sviluppi

dei negoziati Marigold e Killy. Qui vorrei notare che, per il fatto di occuparsi delle grandi cose, D'Orlandi non era meno attento e puntiglioso nelle piccole. Anzi, riteneva che le grandi passassero o iniziassero spesso dalle piccole. Stava quasi riuscendo ad allacciare i contatti per la pace in Vietnam, ma era capace di fare una sfuriata per la scoperta di una macchina estranea nel cortile dell'ambasciata. Era uno spettacolo singolare vederlo perdere una mattinata col primo segretario per preparare lo schema dei posti a tavola per un pranzo di addio del corpo diplomatico per un capo missione partente. Le procedure erano calibrate al millimetro, gli accostamenti irreprensibili, e magari, all'ultimo momento, un ripensamento suo o una defezione altrui determinava un ritocco, e tutto era da rifare.

Ovvero poteva accadere che il comunicato diramato dall'agenzia di stampa governativa circa una certa cerimonia non facesse menzione dell'intervento del corpo diplomatico e del suo decano, l'ambasciatore d'Italia. D'Orlandi chiamava subito il ministero degli Esteri per comunicare che, visto che il governo annetteva così poca importanza alla presenza del corpo diplomatico, egli per parte sua non avrebbe più partecipato a simili cerimonie, ed avrebbe consigliato i suoi colleghi di fare altrettanto (seguivano subito le scuse e le rettifiche scritte).

Per D'Orlandi, la diplomazia era un mestiere che richiedeva un'alta professionalità, fatta soprattutto di attenzione alle piccole cose, ai dettagli apparentemente formali, burocratici o senza importanza, in cui però il bravo diplomatico sa scoprire talora uno spunto di azione o di valutazione politica.

Cercavo, per parte mia, di seguirne, consciamente o meno, l'esempio, anzitutto nell'imperturbabilità, che però in me era abbastanza di facciata e mista a un minimo di civetteria. Come il giorno in cui, mentre assistevo come incaricato d'affari (l'ambasciatore era in Italia per una importante svolta di Marigold) alla parata militare del 1° novembre, festa nazionale sudvietnamita, la parata stessa fu oggetto di un bombardamento vietcong al mortaio: allora inviai agli amici in Italia il programma stampato della cerimonia, in cui, a mano, avevo aggiunto il fuoriprogramma organizzato dai vietcong (“8.30 Ammassamento reparti. Arrivo ospiti; 8.45 Bombardamento al mortaio. 9.00 Inizio sfilata militare ecc.”).

Imperturbabilità reale o meno, il conflitto del Vietnam sollevava problemi tali che non mi era certo possibile rimanere in Vietnam

come spettatore distaccato, senza un intimo coinvolgimento. E poco a poco, grazie ai colloqui con D'Orlandi e a varie letture ed incontri, acquistai anche un miglior equilibrio tra elementi esotici e questione del Vietnam sul piano della politica mondiale.

Su quest'ultimo argomento ero partito con idee abbastanza confuse. Ricordo di aver avuto da uno dei vicedirettori generali degli Affari politici della Farnesina, prima della mia partenza, un briefing di stampo assolutamente manicheo, in cui i comunisti erano tutti cattivi, tutti del nord (o "nordizzati") e tutti servi di Pechino e dunque di Mosca, e tutti i sudisti erano filo-occidentali, desiderosi di libertà, di democrazia e di vivere in pace come sudisti, il Vietnam del Sud essendo, com'è noto, uno Stato che non aveva niente a che vedere col Vietnam del Nord. La guerra era quindi la frontiera di arresto del comunismo mondiale, e l'intervento americano una impresa comune dell'Occidente.

Una visione così poco sofisticata (neppure, del resto, coincidente con la linea del Governo) non portò molto avanti la mia conoscenza del problema: ma per fortuna ebbi modo di temperarla con qualche contatto, non precisamente dello stesso segno, che ebbi prima della partenza con l'entourage di La Pira (che, come racconto più oltre, si era appena recato a Hanoi).

Nulla vale, comunque, come l'esperienza personale. E in Vietnam questa agì su di me gradualmente, per osmosi. Poco a poco mi formai la convinzione che valori come libertà e democrazia, nell'accezione pluralistica occidentale — ai quali figurarsi se non ero attaccato — non erano rilevanti, in relazione alla guerra che si combatteva, altro che per un'infima minoranza di vietnamiti. La pratica di tali concetti era sconosciuta al nord come al sud, tra i comunisti come tra gli anticomunisti. Ma almeno i primi erano stati storicamente — e rimanevano, malgrado l'aiuto del blocco sovietico — i portabandiera dell'indipendenza (*độc lập* in vietnamita). E questo semplice ideale era in grado di animare il popolo vietnamita. Misurati sul metro del *độc lập*, gli americani, malgrado la loro cura formale nel rispettare la sovranità sudvietnamita, apparivano, a chi guardasse alla sostanza delle cose, come gli ultimi di una serie plurisecolare di invasori del Vietnam, comprendente, prima di essi, i cinesi, i francesi, i giapponesi, di nuovo i cinesi, di nuovo i francesi.

Quand'anche la presenza americana avesse arrecato al sud qualche

vantaggio dal punto di vista delle libertà democratiche (ma con il regime di Diem prima, e di Thiệu e Ky poi, la cosa rimaneva da dimostrare), gli inconvenienti che essa comportava sul piano della corruzione dei costumi, dello stravolgimento dei valori di una società ancora largamente patriarcale e contadina, del disorientamento degli spiriti erano talmente evidenti che l'impresa americana appariva non solo votata al disastro sul piano pratico, ma moralmente condannabile e politicamente discutibile.

Tanto più che questa impresa prendeva la forma esecrabile della guerra moderna: che a Saigon (offensiva del Têt a parte) si manifestava solo con il lontano brontolio notturno delle artiglierie governative, snocciolanti i loro tiri di interdizione, con il ronzio degli aerei ed elicotteri che costantemente pattugliavano il cielo, con qualche occasionale attentato od esplosione. Ma che era ritmata, ogni settimana, dal bollettino delle perdite americane e sudvietnamite e dalla "conta dei corpi" degli uomini dal pigiama nero, e veniva condotta con mezzi crudeli o insidiosi (assassini, bombe-trappola) da parte vietcong, atroci (napalm e defolianti) da parte americana, incredibilmente brutali (incarcerazioni, torture) da parte governativa.

Una guerra che già al mio arrivo girava su se stessa, quasi un cavallo imbizzarrito da arrestare.

Ce n'era abbastanza, anche per me, per subire la conversione che, come accenno più oltre, aveva avuto D'Orlandi, ossia per divenire — senza perder di vista gli scopi e le motivazioni dei due contendenti, e senza rinunciare a quello sforzo di obiettività che caratterizza l'habitus del diplomatico — un risoluto sostenitore della pace.

Tre momenti cruciali

Hanoi, 11 novembre 1965. I due visitatori italiani scendono da una severa automobile sovietica ai piedi della scalinata del palazzo del governo. Il primo ministro Pham Van Dong viene loro incontro, li fa entrare. I due non si sono ancora seduti quando una porta del salone si apre e fa il suo ingresso un vecchio esile dalla barbetta filiforme, che veste una casacca kaki e calza sandali di corda: « Buon giorno, La Pira! », dice con un sorriso Ho Chi Minh, in un italiano incerto ma riconoscibile. È l'inizio del sondaggio di La Pira.

Saigon, 19 giugno 1966. Squilla il telefono dell'ambasciata d'Italia. È il delegato polacco presso la Commissione internazionale di controllo, ambasciatore Janusz Lewandowski. No, l'ambasciatore D'Orlandi non è a Saigon, si trova in Cambogia per la visita di congedo al principe Sihanouk. Tornerà la prossima settimana per iniziare il giro di addii a Saigon. Il 27 giugno Lewandowski si presenta al n. 135 della via Pasteur, nell'immobile che ospita l'ambasciata d'Italia. D'Orlandi, che pensa ad un normale contatto diplomatico, lo invita ad entrare nel suo studio. Rimane sorpreso quando il polacco, abbassando di colpo la voce, gli chiede se può parlare liberamente. Al cenno affermativo di D'Orlandi, gli dice: « Torno da Hanoi dove ho incontrato i leader nordvietnamiti. Sono incaricato di un sondaggio in vista del ristabilimento della pace in Vietnam ».

Ha inizio *Marigold*, la calendola che non fiori.

Roma, 4 febbraio 1968. Appartamento dell'ambasciatore D'Orlandi, in una tranquilla traversa del viale Marco Polo, nei pressi della Stazione Ostiense. D'Orlandi ha appena fatto accomodare un diplomatico orientale, l'ambasciatore nordvietnamita a Praga Pham Van Su, da lui ricevuto all'aeroporto. Una macchina blu si ferma dinanzi alla porta, una persona ne scende e sale in casa. Uno scambio di presentazioni in francese col nuovo venuto, il ministro degli Esteri Fanfani. È la prima visita di un rappresentante di Hanoi in Italia.

Prende corpo l'operazione *Killy*.